Parole, parole, parole di Maurizio Trifone

(dal *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Le Monnier - Mondadori, 2025).

r R

rampognare

Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) rampogniamo;* analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) rampogniate*, distinto da *(voi) rampognate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *regnare*.

rassegnare

Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) rassegniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) rassegniate*, distinto da *(voi) rassegnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *regnare*.

re

L'accento grafico si segna sui monosillabi che rischiano di confondersi con parole omografe (per es. *dà*, presente indicativo di *dare*, distinto dalla preposizione *da*) e sui monosillabi che senza accento si leggerebbero in modo diverso (per es. *ciò, già, giù, più, può*). Il sostantivo *re* appartiene alla schiera dei monosillabi su cui l'accento grafico non deve essere indicato, perché la possibilità di confonderlo con la nota musicale *re* è molto remota. Chi scrive **ré* mette erroneamente l'accento sulla *e* per analogia con la grafia di monosillabi come la congiunzione *né* e il pronome tonico *sé*, sui quali l'accento si segna per distinguerli dal pronome o avverbio *ne* e dal pronome atono o congiunzione *se*. La parola *re* va invece accentata nel composto *viceré*.

redarre

Il participio passato del verbo *redigere* è *redatto*. Da questo participio passato è stato ricavato il verbo *redarre*, sul modello dei tanti verbi in *-arre* che hanno il participio passato in *-atto* (per es. *attrarre-attratto, distrarre-distratto, estrarre-estratto, ritrarre-ritratto, sottrarre-sottratto, trarre-tratto*). Alla base c'è quindi un meccanismo di analogia; in sostanza il parlante dice: "*Se tratto* è il participio passato di *trarre*, *redatto* sarà il participio passato di *redarre*".
Questo processo di formazione lessicale si chiama in linguistica *retroformazione:* una parola (*redarre*) è ricavata da un'altra (*redatto*) che sembrerebbe essere la forma derivata e non la forma base. La variante *redarre* è attestata a partire dal 1942, mentre redigere risale al 1812. Nonostante la quasi unanime condanna delle grammatiche e dei dizionari, che giudicano senza esitazioni la forma come erronea, *redarre* compare anche in scriventi colti e sta sempre più guadagnando terreno. Tuttavia la sua diffusione rimane ancora nettamente minoritaria rispetto a quella di redigere. La lingua tende alla semplificazione e alla uniformazione;

© 2025 Mondadori Education

la storia ci insegna che, sotto la pressione dell'uso, l'errore di oggi può diventare la regola di domani. Nulla perciò esclude che un giorno *redarre* possa imporsi definitivamente; ma fino a quel momento è preferibile continuare a usare la forma corretta *redigere*.

redigere
Il verbo *redigere* significa 'scrivere', ma si riferisce in particolare ad atti giuridici, a relazioni ufficiali, a documenti formali che vanno compilati secondo determinate norme e consuetudini: *il notaio redige il verbale; il contratto è redatto in duplice copia*. In casi del genere redigere equivale a 'stendere, stilare, compilare'. Perciò, se devo scrivere due righe a un amico, non dirò *redigere una lettera*, espressione che è invece adatta se sto preparando una comunicazione scritta per un ente, un ufficio, ecc. Il verbo *redigere* ha anche il significato di preparare i testi per la pubblicazione in giornali, riviste, enciclopedie, dizionari e in questo caso fa riferimento non tanto a forme di scrittura creativa, quanto piuttosto a compilazioni che derivano da una raccolta di dati: *un gruppo di esperti redige le voci scientifiche dell'enciclopedia.* Per la variante *redarre* vedi la voce.

reggia
Secondo la regola grammaticale i nomi femminili che al singolare terminano in *-cia* e *-gia* (senza l'accento sulla *i*) hanno il plurale in *-cie* e *-gie* se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale *(acacie, ciliegie)*, mentre hanno il plurale in *-ce* e *-ge* se la *c* e la *g* sono precedute da una consonante *(querce, frange)* o se concorrono a rappresentare un suono intenso *(rocce, regge)*. Il sostantivo femminile plurale *regge* potrebbe confondersi con la voce verbale *regge* (presente indicativo di *reggere*), ma il contesto è in genere sufficiente a eliminare ogni possibilità di equivoco. Per le oscillazioni grafiche nelle forme plurali dei nomi in *-cia* e *-gia* vedi *ciliegia*.

regnare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) regniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) regniate*, distinto da *(voi) regnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Le desinenze *-iamo*, *-iate* sono comuni a tutti i verbi: come si ha *amiamo, amiate* o *baciamo, baciate,* così si ha *regniamo, regniate*. Ma la *i* di *amiamo, amiate* ha valore fonetico, cioè viene effettivamente pronunciata, e la *i* di *baciamo, baciate* ha valore diacritico, cioè serve a segnalare la pronuncia "dolce" o palatale della *c* (senza la i leggeremmo **bacamo*); la *i* di *regniamo, regniate* è invece un puro segno grafico in quanto viene assorbita nella pronuncia dal suono palatale rappresentato da *gn*. La perdita della i sul piano fonetico ha favorito la diffusione di grafie senza *i* (*regnamo, regnate*), aderenti alla pronuncia ma meno conformi alla morfologia: se dal punto di vista fonetico non c'è nessuna differenza tra *regniamo* e *regnamo, regniate* e *regnate*, dal punto di vista morfologico la soppressione della *i* comporta la perdita di una parte della desinenza. Per questo motivo, pur essendo ormai accettata anche la grafia senza *i*, è preferibile mantenere la *i* della desinenza, tanto più che la mancata conservazione della *i* impedisce di distinguere nella seconda persona plurale l'indicativo *regnate* dal congiuntivo *regniate*.

© 2025 Mondadori Education

rettore
Secondo le regole della lingua italiana i nomi che al maschile escono in *-tore* formano il femminile per lo più cambiando la terminazione in *-trice*: *direttore* > *direttrice*, *ispettore* > *ispettrice*. Perciò il femminile di *rettore* è *rettrice*, forma impeccabile dal punto di vista della norma grammaticale. Tuttavia, spesso si usa il maschile anche quando ci si riferisce a una donna, specialmente nella denominazione *Magnifico Rettore*, con cui per antica consuetudine si chiama la più alta autorità
di una università. Meno comuni sono le espressioni *rettore donna* e *donna rettore*, che sottolineano l'eccezionalità di una presenza femminile in cariche tradizionalmente maschili. Talvolta sono le stesse donne, elette alla guida di un ateneo, a preferire la forma *rettore* in quanto il maschile designa il ruolo istituzionale indipendentemente dal sesso di chi lo esercita. Per i nomi che indicano professioni in passato riservate agli uomini, la formazione del femminile è inevitabilmente soggetta a oscillazioni. Nonostante permanga una certa resistenza ad accettare che il femminile si formi secondo le normali regole della lingua italiana, il femminile *rettrice* tende oggi ad affermarsi per la crescente presenza delle donne ai vertici delle università e per la sempre maggiore sensibilità verso un uso del linguaggio non discriminante nei confronti delle donne.

riaccompagnare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) riaccompagniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) riaccompagniate*, distinto da *(voi) riaccompagnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *accompagnare*.

riandare
La terza persona singolare del presente indicativo del verbo *andare* si scrive senza accento perché non esiste il rischio che la parola possa confondersi con un omografo: *(lui) va*.
Invece la corrispondente forma del verbo *riandare* si scrive con l'accento: *(lui) rivà*.
Infatti l'ortografia italiana prevede l'obbligo di segnare l'accento grafico sui polisillabi tronchi, cioè sulle parole di due o più sillabe che abbiano l'accento sulla vocale dell'ultima sillaba. Questa regola vale anche nel caso in cui i polisillabi siano formati da monosillabi che rifiutano l'accento grafico.

riconoscenza
Molti errori ortografici riguardano l'inserzione o l'eliminazione di una *i* all'interno di una parola. A volte è normale avere delle incertezze sul modo di scrivere un vocabolo, anche perché in italiano a una stessa pronuncia possono corrispondere grafie diverse. Così nelle parole *riconoscenza* e scienza pronunciamo *-sce-* e *-scie-* allo stesso modo: il suono è identico, ma in un caso scriviamo la parola senza *i*, nell'altro con la *i*. Chi scrive **riconoscienza* inserisce erroneamente una *i* tra il digramma *sc* e la vocale *e* per analogia con forme come *coscienza e scienza,* nelle quali la *i* è un'eredità della grafia latina (*conscientia, scientia*). Ma, a differenza di *coscienza* e *scienza*,

© 2025 Mondadori Education

il sostantivo riconoscenza non ha una base latina con la *i*: deriva infatti da *riconoscente*, participio presente di riconoscere, dal latino *recognoscere*, prefissato formato con *cognoscere* 'conoscere'.

riconsegnare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) riconsegniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) riconsegniate*, distinto da *(voi) riconsegnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *consegnare*.

ridare
La prima persona singolare del presente indicativo del verbo *dare* si scrive preferibilmente senza accento perché il rischio che la parola possa confondersi con la nota musicale *do* è solo teorico: *(io) do*. Invece la corrispondente forma del verbo *ridare* si scrive con l'accento: *(io) ridò*. Infatti l'ortografia italiana prevede l'obbligo di segnare l'accento grafico sui polisillabi tronchi, cioè sulle parole di due o più sillabe che abbiano l'accento sulla vocale dell'ultima sillaba. Questa regola vale anche nel caso in cui i polisillabi siano formati da monosillabi che rifiutano l'accento grafico.

ridisegnare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) ridisegniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) ridisegniate*, distinto da *(voi) ridisegnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *disegnare*.

riessere
La terza persona singolare del passato remoto del verbo *essere* si scrive senza accento perché non esiste il rischio che la parola possa confondersi con un omografo: *(lui) fu*.
Invece la corrispondente forma del verbo riessere si scrive con l'accento: *(lui) rifù*.
Infatti l'ortografia italiana prevede l'obbligo di segnare l'accento grafico sui polisillabi tronchi, cioè sulle parole di due o più sillabe che abbiano l'accento sulla vocale dell'ultima sillaba.
Questa regola vale anche nel caso in cui i polisillabi siano formati da monosillabi che rifiutano l'accento grafico.

rifare
La terza persona singolare del presente indicativo del verbo *fare* si scrive senza accento perché il rischio che la parola possa confondersi con la nota musicale *fa* è solo teorico: *(lui) fa*.
Invece la corrispondente forma del verbo *rifare* si scrive con l'accento: *(lui) rifà*. Infatti l'ortografia italiana prevede l'obbligo di segnare l'accento grafico sui polisillabi tronchi, cioè sulle parole di due o più sillabe che abbiano l'accento sulla vocale dell'ultima sillaba. Questa regola vale anche nel caso in cui i polisillabi siano formati da monosillabi che rifiutano l'accento grafico.

© 2025 Mondadori Education

riflettere
Il verbo *riflettere* ha due participi passati, *riflettuto* e *riflesso*, a cui corrispondono significati diversi. La forma riflettuto si usa per esprimere il significato di 'pensare, considerare con attenzione': *ho riflettuto su quello che mi hai detto*. La forma *riflesso* si adopera per l'accezione di 'rimandare indietro la luce o un'immagine' (*lo specchio ha riflesso il suo volto*) o per quella figurata di 'manifestare esteriormente, rispecchiare' (*i sentimenti sono riflessi nello sguardo*).
Lo stesso discorso vale per il passato remoto: *rifletté a lungo prima di agire; l'acqua del fiume riflesse la luce della luna.*

riguadagnare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) riguadagniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) riguadagniate*, distinto da *(voi) riguadagnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *guadagnare*.

riguardo
Il sostantivo maschile *riguardo* è spesso usato nella locuzione preposizionale *riguardo* a 'in relazione a, in quanto a', particolarmente frequente nel linguaggio burocratico e commerciale (*riguardo alla domanda da Lei presentata, siamo spiacenti di comunicarLe che non è stata accettata*), ma comune anche nella lingua corrente (*riguardo al suo comportamento non ho nulla da dire*).
Un errore molto diffuso è quello di omettere la preposizione a: **riguardo la tua proposta ho qualche perplessità*. L'omissione della reggenza è dovuta probabilmente all'influsso di costrutti come *per quanto riguarda, per ciò che riguarda*, in cui il verbo transitivo *riguardare* si unisce direttamente all'oggetto.

rinuncia
Secondo la regola grammaticale i nomi femminili che al singolare terminano in *-cia* e *-gia* (senza l'accento sulla *i*) hanno il plurale in *-cie* e *-gie* se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale (*acacie, ciliegie*), mentre hanno il plurale in *-ce* e *-ge* se la *c* e la *g* sono precedute da una consonante (*rinunce, frange*) o se concorrono a rappresentare un suono intenso (*bocce, piogge*). Per le oscillazioni grafiche nelle forme plurali dei nomi in *-cia* e *-gia* vedi *ciliegia*.

ripartire1
Il verbo transitivo *ripartire* 'dividere in più parti, suddividere, spartire' va distinto dal verbo intransitivo *ripartire* 'partire di nuovo'. Il primo inserisce in alcune voci l'infisso *-isc-* tra la radice e la desinenza: *(io) ripartisco, (tu) ripartisci, (lui) ripartisce, (loro) ripartiscono;* il secondo non presenta *-isc-: (io) riparto, (tu) riparti, (lui) riparte, (loro) ripartono*. Perciò dobbiamo dire *l'amministratore ripartisce gli utili dell'azienda tra i soci* (non **l'amministratore riparte gli utili dell'azienda tra i soci*).

ripugnare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) ripugniamo*;

© 2025 Mondadori Education

analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) ripugniate*, distinto da *(voi) ripugnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *regnare*.

risapere
La prima e la terza persona singolare del presente indicativo del verbo *sapere* si scrivono senza accento perché non esiste il rischio che le due voci possano confondersi con un omografo: *(io) so, (lui) sa*. Invece le corrispondenti forme del verbo *risapere* si scrivono con l'accento: *(io) risò, (lui) risà*. Infatti l'ortografia italiana prevede l'obbligo di segnare l'accento grafico sui polisillabi tronchi, cioè sulle parole di due o più sillabe che abbiano l'accento sulla vocale dell'ultima sillaba. Questa regola vale anche nel caso in cui i polisillabi siano formati da monosillabi che rifiutano l'accento grafico.

ristagnare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) ristagniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) ristagniate*, distinto da *(voi) ristagnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *regnare*.

ristare
La prima e la terza persona singolare del presente indicativo del verbo *stare* si scrivono senza accento perché non esiste il rischio che le due voci possano confondersi con un omografo: *(io) sto, (lui) sta*. Invece le corrispondenti forme del verbo *ristare* si scrivono con l'accento: *(io) ristò, (lui) ristà*. Infatti l'ortografia italiana prevede l'obbligo di segnare l'accento grafico sui polisillabi tronchi, cioè sulle parole di due o più sillabe che abbiano l'accento sulla vocale dell'ultima sillaba. Questa regola vale anche nel caso in cui i polisillabi siano formati da monosillabi che rifiutano l'accento grafico.

roccia
Secondo la regola grammaticale i nomi femminili che al singolare terminano in *-cia* e *-gia* (senza l'accento sulla *i*) hanno il plurale in *-cie* e *-gie* se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale (*acacie, ciliegie*), mentre hanno il plurale in *-ce* e *-ge* se la *c* e la *g* sono precedute da una consonante (*bilance, frange*) o se concorrono a rappresentare un suono intenso (*rocce, piogge*). Per le oscillazioni grafiche nelle forme plurali dei nomi in *-cia* e *-gia* vedi *ciliegia*.

rossoblù
L'ortografia italiana prevede l'obbligo di segnare l'accento grafico sui polisillabi tronchi, cioè sulle parole di due o più sillabe che abbiano l'accento sulla vocale dell'ultima sillaba. Questa regola vale anche nel caso in cui i polisillabi siano composti di monosillabi che rifiutano l'accento grafico; quindi, nonostante si scriva *blu* senza accento perché non esiste il rischio che la parola possa confondersi con un omografo, bisogna scrivere *rossoblù* con l'accento in quanto si tratta di un polisillabo tronco.

© 2025 Mondadori Education

rubrica
Il sostantivo femminile *rubrica* è una voce dotta derivata dall'espressione latina *rubri¯ca (terra)* '(terra) rossa', riferita in origine all'ocra rossa con cui si scrivevano e si evidenziavano i titoli delle leggi. La parola si pronuncia con l'accento sulla penultima sillaba *(rubrìca),* come la corrispondente base latina e come altri vocaboli con la stessa terminazione, quali *formìca* e *ortìca*. L'errata pronuncia *rùbrica*, con ritrazione dell'accento sulla terzultima sillaba, è dovuta alla tendenza a far risalire l'accento verso l'inizio della parola in voci non

s S

popolari. Un caso analogo di erronea anticipazione della sillaba tonica è *mòllica* per *mollìca*.

sabato
Davanti al nome di un giorno della settimana la presenza o l'assenza dell'articolo determinativo comporta un cambiamento di significato. La frase *sabato vado in discoteca* significa che il sabato successivo andrò in discoteca; quindi *sabato* equivale a 'sabato prossimo'. La stessa frase con l'articolo, *il sabato vado in discoteca*, vuol dire che ho l'abitudine di andare in discoteca tutti i sabati; quindi *il sabato* equivale a 'ogni sabato'. Per indicare un fatto che si ripete sistematicamente in uno stesso giorno della settimana, si può anche premettere al nome la preposizione *di (di sabato vado in discoteca*) o, in usi più colloquiali, la preposizione articolata *al* (*al sabato vado in discoteca*). Un dubbio riguarda la formazione del plurale: *sabato* forma regolarmente il plurale in *-i (tutti i sabati, i sabati sera*), ma è spesso usato come invariabile (*tutti i sabato, i sabato sera*), forse perché i cinque precedenti giorni della settimana rimangono invariati al plurale.

sabotare
Il verbo *sabotare* è entrato in italiano nel primo Novecento ed è un prestito adattato dal francese *saboter*, derivato da *sabot* 'zoccolo': significa propriamente 'urtare con gli zoccoli, rompere' e quindi 'danneggiare'. La pronuncia della prima persona singolare del presente indicativo è *(io) sabòto*, con accentazione piana, come nella corrispondente voce francese. Diffusa ma meno corretta è la pronuncia *(io) sàboto*, con ritrazione dell'accento sulla terzultima sillaba: l'anticipazione della sillaba tonica è dovuta alla tendenza a far risalire l'accento verso l'inizio della parola in voci non molto comuni. Hanno la pronuncia sulla penultima sillaba anche la seconda e terza persona singolare e la terza plurale del presente indicativo: *(tu) sabòti, (lui) sabòta, (loro) sabòtano*; e le tre persone singolari e la terza plurale del presente congiuntivo: *(io, tu, lui) sabòti, (loro) sabòtino.*

saluberrimo
L'aggettivo *salubre* forma il superlativo assoluto con il suffisso *-errimo*, che si aggiunge a una radice alterata rispetto a quella del grado positivo (*salubr-e* > *salub-errimo*), secondo il modello degli aggettivi latini che al nominativo maschile singolare escono in *-er* (*saluber* > *saluberrimus*). Si tratta di una formazione colta, sentita oggi come desueta e antiquata. Accanto alla forma

© 2025 Mondadori Education

saluberrimo esiste anche il superlativo regolare *salubrissimo*, ma è di impiego raro.
Nell'uso comune si preferisce intensificare l'aggettivo di grado positivo con molto o altri avverbi: *un clima molto salubre*.

salubre
L'aggettivo *salubre* è una voce dotta che deriva dal latino *salu ̄bre(m)*, con accentazione piana; di conseguenza la parola si pronuncia con l'accento sulla penultima sillaba *(salùbre).*
Molto diffusa ma etimologicamente meno corretta è la pronuncia *sàlubre*, con ritrazione dell'accento sulla terzultima sillaba: sull'anticipazione della sillaba tonica ha influito la serie degli aggettivi in *-bre* come *cèlebre, fùnebre, lùgubre*, tutti con accentazione sdrucciola.

santo
L'aggettivo *santo*, preposto a un nome proprio maschile, si tronca in san davanti a consonante o a *i* semiconsonantica, cioè seguita da vocale: *san Francesco, san Zenobio, san Iacopo*; mantiene la forma piena davanti a *s* seguita da consonante: *santo Stefano*. Davanti a vocale si elide in *sant': sant'Antonio*. Nel femminile la forma *santa* si conserva davanti a consonante o a *i* semiconsonantica, mentre si elide davanti a vocale: *santa Caterina, santa Iolanda, sant'Anna*. In tutti i casi è spesso abbreviato nella scrittura in *s.* o *S.* al singolare (*s. Francesco, s. Stefano, s. Antonio, s. Caterina, s. Anna*) e in *ss.*, *SS.* o *Ss.* al plurale *(i ss. Cosma e Damiano)*.
Un dubbio può riguardare l'uso della maiuscola o della minuscola. L'aggettivo si scrive con la maiuscola quando fa parte del nome proprio di una chiesa, di una località, di una via o piazza: *visitare Santa Maria Novella; andare a San Gimignano; il concerto del primo maggio in piazza San Giovanni*; si scrive per lo più con la minuscola quando indica la persona, mentre con riferimento alla ricorrenza l'uso è oscillante: *oggi è sant'Ambrogio* (o *Sant'Ambrogio*).

sartia
Il sostantivo femminile *sartia* è un termine del linguaggio marinaro che indica i cavi di rinforzo degli alberi delle navi e deriva dal greco *exártia*, neutro plurale di *exártion* 'attrezzatura della nave'. La pronuncia etimologicamente corretta è quindi *sàrtia*, con l'accento sulla prima sillaba, come nella corrispondente voce greca di base. Molto diffusa ma meno corretta è la pronuncia *sartìa*, con l'accento sulla *i*. Lo spostamento dell'accento dalla prima alla seconda sillaba è avvenuto per attrazione alla serie dei sostantivi in *-ìa*, come *geometria*, *malattia*, *ricevitoria*.

sbellicarsi
Il verbo *sbellicarsi*, usato nella locuzione *sbellicarsi dalle risa* o *dal ridere* 'ridere smodatamente', deriva dal sostantivo *bellìco*, nome popolare dell'ombelico: il significato letterale del verbo è perciò 'ridere fino a rompere l'ombelico', cioè fino a scoppiare, a crepapelle.
Dunque la pronuncia etimologicamente corretta della prima persona singolare del presente indicativo è *(io) mi sbellìco*, che ricalca l'accentazione piana della parola di base.
Ma poiché il sostantivo di partenza è di uso ormai raro, i parlanti non hanno punti di riferimento e tendono a pronunciare *(io) mi sbèllico*, ritraendo l'accento rispetto alla base etimologica come accade in molti altri casi. La pronuncia *(io) mi sbèllico* è oggi quella più diffusa, al punto che quella corretta *(io) mi sbellìco* è sentita come ricercata o affettata.

© 2025 Mondadori Education

sbolognare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) sbologniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) sbologniate*, distinto da *(voi) sbolognate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *sognare*.

scandinavo
L'aggettivo e sostantivo etnico *scandinavo* deriva da *Scandinavia*, con accentazione piana. La pronuncia etimologicamente corretta è quindi *scandinàvo*, con l'accento sulla penultima sillaba, come nella corrispondente voce di base. La pronuncia più diffusa è però *scandìnavo*, con ritrazione dell'accento rispetto alla base etimologica. L'anticipazione della sillaba tonica è dovuta alla tendenza a far risalire l'accento verso l'inizio della parola in voci non molto comuni. La forma *scandìnavo* è ormai entrata nell'uso tanto che la forma corretta è sentita come ricercata o affettata.

scheggia
Secondo la regola grammaticale i nomi femminili che al singolare terminano in *-cia* e *-gia* (senza l'accento sulla *i*) hanno il plurale in *-cie* e *-gie* se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale (*acacie, ciliegie*), mentre hanno il plurale in *-ce* e *-ge* se la *c* e la *g* sono precedute da una consonante (*querce, frange*) o se concorrono a rappresentare un suono intenso (*gocce, schegge*). Per le oscillazioni grafiche nelle forme plurali dei nomi in *-cia* e *-gia* vedi *ciliegia*.

scienza
Il termine scienza si scrive con la *i*, nonostante la lettera *i* sia in questo caso un puro segno grafico, privo di qualsiasi valore fonetico: se in parole come *sciame, sciolto, sciupare* la *i* serve a indicare una pronuncia "dolce" o palatale di *sc* davanti alle vocali *a, o, u* (senza la *i* leggeremmo **scame, *scolto, *scupare*), in *scienza* la vocale *e* garantisce da sola il suono palatale di *sc* (come in *scena*) e anche senza la *i* la pronuncia sarebbe la stessa. Si tratta perciò di una *i* "sovrabbondante", che non corrisponde a nessun suono e non serve a segnalare una particolare pronuncia,
ma che si conserva soltanto come eredità della grafia latina: per influsso del latino *scientia* scriviamo *scienza*. Chi scrive **scenza* elimina erroneamente la *i* per analogia con forme come *conoscenza* o *reminiscenza*, che sono regolarmente senza *i* sul modello delle corrispondenti basi latine.

scivolare
Alcuni verbi intransitivi hanno come ausiliare essere, altri *avere*, altri ammettono la doppia possibilità di costruzione. Il verbo *scivolare* forma i tempi composti con l'ausiliare *essere* in quasi tutti i suoi significati: 'cadere perdendo l'equilibrio' (*mentre correvo sono scivolato*); 'sgusciare, sfuggire alla presa' (*il bicchiere mi è scivolato di mano*); 'scappare alla chetichella' (*il ladro è scivolato via senza farsi notare*); 'commettere un errore' (*all'esame sono scivolato su*

© 2025 Mondadori Education

una domanda facilissima); 'passare poco alla volta da un argomento a un altro' (*alla fine il discorso è scivolato sulla politica*). L'alternanza tra *essere* e *avere* è possibile solo nell'accezione di 'scorrere, spostarsi agevolmente su una superficie che non oppone resistenze', ma *essere* è molto più comune di *avere*: *il bob è scivolato* (o, raro, *ha scivolato*) *veloce sulla pista ghiacciata*.

scorrazzare

Il verbo *scorrazzare* deriva da *correre*, con il prefisso intensivo *s-* e con il suffisso iterativo *-azzare*; la base etimologica spiega non soltanto il significato del verbo ('correre in qua e in là'), ma anche perché la parola si scriva con la doppia *r* e si pronunci con la *r* intensa.
Molto diffusa ma erronea è la forma **scorazzare*, con scempiamento della doppia *r*, dovuto probabilmente all'accostamento al sostantivo *corazza*.

scorso

I sostantivi *settimana*, *mese* e *anno*, quando sono accompagnati dall'aggettivo *scorso*, richiedono di norma l'articolo determinativo, sia nel caso in cui l'aggettivo segua il sostantivo sia nel caso in cui lo preceda: *sono stato a Roma la settimana scorsa / sono stato a Roma la scorsa settimana*.
Nel parlato è molto diffusa l'omissione dell'articolo determinativo nella locuzione *settimana scorsa*, sul modello delle espressioni temporali formate con i nomi della settimana senza articolo: *è partito lunedì scorso; è successo sabato scorso*. Non è da escludere che sulla diffusione del sintagma senza articolo possano aver influito anche espressioni inglesi come *last week, last month, last year*. Nello scritto l'omissione dell'articolo determinativo davanti a *settimana scorsa* è di gran lunga meno frequente e, al di fuori di contesti informali, non può essere considerata accettabile.

sdegnare

Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) sdegniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) sdegniate*, distinto da *(voi) sdegnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *segnare*.

sé

L'accento grafico si segna sui monosillabi che rischiano di confondersi con parole omografe.
Si scrive *sé* con l'accento acuto per distinguere il pronome personale tonico dalla congiunzione *se (se fai tardi, avvertimi)* e dal pronome atono *se* (*se l'è mangiato tutto*).
L'ortografia italiana prevede per le due vocali *e* e *o*, che possono essere pronunciate chiuse o aperte, la distinzione tra accento acuto *(perché, viceré)* e accento grave *(caffè, portò)*.
Spesso si commette l'errore di scrivere **nè*, **sè* per analogia con la grafia di forme come *è* o *cioè*; allo stesso modo si scrive erroneamente **é*, **cioé* per analogia con la grafia di forme come *né* o *sé*. La non corretta indicazione dell'accento acuto e dell'accento grave può dipendere anche dal fatto che la distinzione tra vocali chiuse e vocali aperte non è applicata uniformemente nelle varie regioni: un parlante milanese che scriva **perchè* con l'accento grave non fa altro che riprodurre nella grafia la sua pronuncia regionale con *e* aperta finale. Di fronte a queste difficoltà

© 2025 Mondadori Education

alcuni scriventi pensano di trovare una scappatoia usando il cosiddetto "accento a barchetta", che confonde in un solo segno l'accento acuto e l'accento grave e non consente di distinguere il corretto timbro della vocale. Per la grafia di *sé* davanti a *stesso* vedi *stesso*.

segnare

Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) segniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) segniate*, distinto da *(voi) segnate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Le desinenze *-iamo*, *-iate* sono comuni a tutti i verbi: come si ha *amiamo, amiate* o *baciamo*, *baciate*, così si ha segniamo, segniate. Ma la *i* di *amiamo*, *amiate* ha valore fonetico, cioè viene effettivamente pronunciata, e la *i* di *baciamo*, *baciate* ha valore diacritico, cioè serve a segnalare la pronuncia "dolce" o palatale della *c* (senza la *i* leggeremmo **bacamo*); la *i* di *segniamo, segniate* è invece un puro segno grafico in quanto viene assorbita nella pronuncia dal suono palatale rappresentato da *gn*. La perdita della *i* sul piano fonetico ha favorito la diffusione di grafie senza *i* (*segnamo, segnate*), aderenti alla pronuncia ma men conformi alla morfologia: se dal punto di vista fonetico non c'è nessuna differenza tra *segniamo* e *segnamo, segniate* e *segnate*, dal punto di vista morfologico la soppressione della *i* comporta la perdita di una parte della desinenza. Per questo motivo, pur essendo legittima anche la grafia senza *i*, è preferibile mantenere la *i* della desinenza, tanto più che la mancata conservazione della *i* impedisce di distinguere nella seconda persona plurale l'indicativo *segnate* dal congiuntivo *segniate*.

senza

Alcune parole possono avere più funzioni grammaticali: senza può essere preposizione (*mangio senza sale*) o congiunzione (*se n'è andato senza salutare*). Quando ha valore di preposizione, *senza* si unisce ai nomi direttamente: *sono rimasto senza lavoro; siamo senza soldi; non uscire senza ombrello; è gente senza scrupoli*. Se si trova prima di un pronome personale *(me, te, lui, loro*, ecc.), *senza* è di solito seguito dalla preposizione *di*, ma è comune anche l'uso senza preposizione: *come farei senza di loro* (o *senza loro)?; non posso vivere senza di te* (o *senza te)*. La stessa alternanza si può avere anche davanti a un pronome dimostrativo: *senza di questo* (o *senza questo) non è possibile fare niente.* La preposizione senza si può elidere in *senz'* davanti a una parola che comincia per vocale e specialmente per a: *una persona senz'anima (o senza anima); è lui il colpevole senz'ombra di dubbio (o senza ombra di dubbio);* l'elisione è obbligatoria in *senz'altro* 'certamente' *(per domani il lavoro sarà senz'altro pronto).*

sepolto

Il verbo *seppellire* ha due participi passati: *seppellito* e *sepolto*. La forma più comune è *sepolto*, ma in molti casi i due participi si alternano: *hanno sepolto / seppellito i soldati in un cimitero di guerra*. La forma *sepolto* è pressoché esclusiva in funzione di aggettivo e di sostantivo, soprattutto negli usi figurati: *una cosa morta e sepolta*, completamente dimenticata; *un paesino sepolto sotto la neve*, ricoperto, sommerso dalla neve; *vive isolato da tutti, sepolto nel suo dolore*, immerso, sprofondato; *opere rimaste per secoli sepolte nelle biblioteche*, nascoste, dimenticate;

© 2025 Mondadori Education

le sepolte vive, le suore di clausura. Tra *seppellito e sepolto* il Manzoni opta decisamente per la seconda forma: già nel *Fermo e Lucia* la forma *sepolto* ricorre il doppio delle volte della forma *seppellito*; nei *Promessi sposi* compare soltanto *sepolto* fin dall'edizione del 1827. Ma la scelta manzoniana in favore di *sepolto* non ha fatto uscire di scena *seppellito*, che rimane ben vivo nell'uso prettamente participiale.

sergente

Secondo le regole della lingua italiana i nomi che al maschile escono in *-e* formano il femminile in tre modi diversi: alcuni cambiano la terminazione in *-a* (*signore* > *signora*), altri aggiungono il suffisso *-essa* (*studente* > *studentessa*), altri rimangono invariati (*il dirigente / la dirigente*). Il sostantivo *sergente* appartiene alla categoria dei nomi di genere comune, per i quali la distinzione tra il maschile e il femminile avviene attraverso l'articolo ed eventuali aggettivi o participi passati: *il sergente / la sergente; un bravo sergente / una brava sergente; è stato promosso sergente / è stata promossa sergente*. Le donne che per professione indossano l'uniforme dell'esercito italiano sono oggi in numero considerevole; ciò nonostante, rimane ancora radicata l'abitudine di adoperare il maschile anche con riferimento a una donna: *il sergente Anna Rossi*. Si tratta di un uso che sottolinea il grado militare indipendentemente dal sesso di chi lo ricopra e che viene criticato perché sotto un'apparente valenza neutra riflette una visione del mondo concepita secondo l'ottica maschile. La sempre maggiore sensibilità verso un uso del linguaggio non discriminante nei confronti delle donne tende a favorire l'affermazione del tipo *il sergente / la sergente* come sostantivo ambigenere, al pari di quanto accade con *il giudice / la giudice* o *il preside / la preside.*

sete

La frase *ho sete* significa 'provo sete'; la frase *ho una sete...* vuol dire 'ho molta sete'. La seconda frase con l'articolo indeterminativo è come interrotta, sospesa (i tre puntini segnalano graficamente questa sospensione). In casi del genere si ha l'ellissi di una proposizione consecutiva: la frase *ho una sete...* equivale a *ho una sete che non ti dico*. Davanti ai nomi di sentimenti o di sensazioni fisiche (*fame, paura, sonno*, ecc.) l'articolo indeterminativo indica che il sentimento o la sensazione è molto forte.

sgraffignare

Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) sgraffigniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) sgraffigniate*, distinto da *(voi) sgraffignate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *segnare*.

si

Il pronome personale atono *si* può avere valore di soggetto impersonale prima di un verbo di terza persona singolare: *non si vive di solo pane*. Con le forme verbali composte richiede l'ausiliare *essere* e il participio passato al maschile singolare se l'ausiliare del verbo nella forma personale è *avere*: *si è mangiato bene oggi*. Esige invece il participio passato al plurale maschile

© 2025 Mondadori Education

o femminile se l'ausiliare del verbo nella forma personale è *essere*: *si è arrivati appena in tempo*. In unione con la copula essere il nome del predicato va al plurale maschile o femminile: *quando si è anziani si è più saggi*. In combinazione con un altro *si* il pronome prende la forma *ci*: *ci si accorge troppo tardi dei propri sbagli*; quando è accompagnato da un diverso pronome atono, si pospone a questo e mantiene la propria forma: *li si vede spesso insieme*.
Il pronome *si* può anche dare valore passivo a un verbo transitivo di terza persona singolare o plurale; con il *si* passivante non è di norma espresso il complemento d'agente: *il vero amico si riconosce nel momento del bisogno*; spesso il soggetto è collocato dopo il verbo: *non si fa credito; non si accettano reclami*. La distinzione tra il *si* impersonale e il *si* passivante è evidente in presenza di un sostantivo plurale in quanto il verbo va al plurale, è invece meno netta con un sostantivo singolare, soprattutto quando il nome è posposto al verbo.

signorina
La domanda "Scusi, signora o signorina?", comunissima fino a non molti anni fa, oggi è diventata rara. L'italiano dispone di titoli differenziati per la donna sposata (*signora*) e per quella non sposata (*signorina*), mentre ha un titolo unico per l'uomo (*signore*). Questa asimmetria riflette una visione della società in cui la donna veniva identificata in base al suo rapporto socialmente codificato con l'uomo. Oggi l'appellativo *signorina* come titolo per una donna non sposata è percepito come discriminatorio ed è perciò caduto in disuso.

silo
Il sostantivo maschile *silo* è una voce di origine spagnola che deriva dal greco *seirós* 'fossa per contenere il grano'. Il termine ha come plurale la forma italiana *sili* o quella spagnola *silos*. Il morfema *-s*, che nello spagnolo serve per formare il plurale, in italiano è talvolta esteso erroneamente al singolare: **un silos*. La stessa cosa accade per altri nomi di provenienza spagnola, come **un murales* in luogo di un murale o **un vigilantes* invece di un *vigilante*. Secondo uno scherzoso luogo comune, per parlare lo spagnolo sarebbe sufficiente aggiungere una *-s* alla fine delle parole: chi dice **un silos*, **un murales* e **un vigilantes* applica questa regola dello spagnolo maccheronico.

sinceramente
L'avverbio *sinceramente* può essere collocato nella frase in diverse posizioni e può assolvere diverse funzioni. A seconda della posizione e della funzione dell'avverbio il significato di una frase può cambiare completamente: *Marco non mi ha risposto sinceramente / sinceramente, Marco non mi ha risposto*. Nel primo esempio l'avverbio si riferisce a un elemento della frase (il verbo *rispondere*) e indica il modo in cui si svolge l'azione *(avverbio di modo)*: 'in modo sincero', 'con sincerità'. Nel secondo esempio l'avverbio è isolato da una pausa (rappresentata graficamente da una virgola), si riferisce a tutta la frase che segue ed esprime il giudizio, il punto di vista del parlante; in questo caso *sinceramente* riassume il significato di un'intera frase (*avverbio frasale*) ed equivale a 'parlando con sincerità', 'a voler essere sinceri'. Oltre a essere anteposto alla frase, l'avverbio frasale può anche essere interposto o posposto: *gradirei, sinceramente, che mi lasciassi in pace; non so cosa dire, sinceramente.*

© 2025 Mondadori Education

sindaco
Con la sempre maggiore partecipazione delle donne alla vita politica, il dibattito sulla presenza femminile all'interno degli organi istituzionali non si è limitato alla questione delle quote rosa, ma si è esteso anche all'ambito grammaticale. Quando una tradizione consolidata identifica il ruolo di sindaco con il nome maschile, la scelta della corrispondente forma femminile crea inevitabilmente dubbi e incertezze. Come accade in campo politico, si sono formati due partiti contrapposti: da un lato, il partito di chi declina il termine al femminile *(la sindaca Marta Rossi),* applicando le normali regole della lingua italiana (i nomi che al maschile terminano in *-o* prendono al femminile la desinenza *-a: l'impiegato – l'impiegata, il maestro – la maestra*) e rifiutando una visione della società concepita secondo l'ottica maschile; dall'altro, il partito di chi predilige l'uso al maschile anche per le donne *(il sindaco Marta Rossi)* sostenendo che il maschile abbia una valenza neutra in quanto indica la funzione svolta, a prescindere dal sesso di chi la esercita. Esiste inoltre il femminile *sindachessa*, che ha un'evidente connotazione scherzosa, ironica o spregiativa e che indica anche la moglie del sindaco. L'uso è fluttuante; tuttavia il femminile *sindaca*, che agli inizi era sentito come anomalo per ragioni di carattere extralinguistico, oggi comincia a essere percepito come normale non soltanto per la crescente presenza delle donne in ruoli tradizionalmente maschili, ma anche per una sempre maggiore sensibilità verso forme del linguaggio non discriminanti nei confronti delle donne.

soccombere
Il verbo *soccombere* presenta in alcune voci del passato remoto doppie forme, entrambe corrette; le persone interessate sono la prima e la terza singolare e la terza plurale: *(io) soccombei / soccombetti, (lui) soccombé / soccombette, (loro) soccomberono / soccombettero;* nelle altre persone si ha un'unica forma*: (tu) soccombesti, (noi) soccombemmo, (voi) soccombeste*. Il participio passato di *soccombere* non è in uso e di conseguenza non sono adoperate nemmeno le forme composte; esiste un raro participio passato *soccombuto*, attestato nella lingua antica ma non accettabile nell'italiano di oggi. Perciò, dovendo usare il participio passato, si dovrà ricorrere a un altro verbo: presente *i più deboli soccombono* > passato prossimo *i più deboli hanno avuto la peggio / sono stati sopraffatti / hanno capitolato / sono stati costretti alla resa*.

soddisfare
I composti di *fare* (*assuefare, contraffare, disfare, liquefare, rifare, soddisfare, sopraffare, stupefare*, ecc.) si coniugano come il verbo semplice. Tuttavia *soddisfare*, accanto alle voci che seguono la coniugazione di *fare*, ha sviluppato anche alcune forme autonome rifatte sulla coniugazione dei verbi regolari in *-are*: indicativo presente *(io) soddisfàccio* (non com. *soddisfò*) / *soddìsfo, (tu) soddisfài / soddìsfi,* ecc.; *futuro (io) soddisfarò / soddisferò, (tu) soddisfaràì / soddisferàì, ecc.;* congiuntivo presente *(io, tu, lui) soddisfàccia / soddìsfi,* ecc.; condizionale presente *(io) soddisfarèi / soddisferèi, (tu) soddisfarésti / soddisferésti*, ecc. Le forme "regolarizzate" sono oggi le più comuni. Negli altri tempi e modi *soddisfare* si adegua al paradigma di *fare*: per es., all'imperfetto indicativo si ha *(io) soddisfacévo* e non **soddisfàvo*, all'imperfetto congiuntivo *(io) soddisfacéssi* e non **soddisfàssi*, al gerundio *soddisfacèndo* e non **soddisfàndo*.

© 2025 Mondadori Education

sogghignare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) sogghigniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) sogghigniate*, distinto da *(voi) sogghignate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *sognare*.

sognare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) sogniamo;* analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) sogniate*, distinto da *(voi) sognate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Le desinenze *-iamo*, *-iate* sono comuni a tutti i verbi: come si ha *amiamo, amiate* o *baciamo, baciate*, così si ha *sogniamo, sogniate*. Ma la *i* di *amiamo, amiate* ha valore fonetico, cioè viene effettivamente pronunciata, e la *i* di *baciamo, baciate* ha valore diacritico, cioè serve a segnalare la pronuncia "dolce" o palatale della *c* (senza la *i* leggeremmo **bacamo*); la *i* di *sogniamo, sogniate* è invece un puro segno grafico in quanto viene assorbita nella pronuncia dal suono palatale rappresentato da *gn*. La perdita della *i* sul piano fonetico ha favorito la diffusione di grafie senza *i* (*sognamo, sognate*), aderenti alla pronuncia ma meno conformi alla morfologia: se dal punto di vista fonetico non c'è nessuna differenza tra *sogniamo* e *sognamo*, *sogniate* e *sognate*, dal punto di vista morfologico la soppressione della *i* comporta la perdita di una parte della desinenza. Per questo motivo, pur essendo legittima anche la grafia senza *i*, è preferibile mantenere la *i* della desinenza, tanto più che la mancata conservazione della *i* impedisce di distinguere nella seconda persona plurale l'indicativo *sognate* dal congiuntivo *sogniate*.

soldato
Le donne che per professione indossano la divisa militare sono oggi numerose, ma il processo di adeguamento linguistico a questa nuova realtà è ancora *in fieri*. Quando una tradizione consolidata identifica un ruolo con il nome maschile, la scelta della corrispondente forma femminile può creare dubbi e incertezze. Nel caso di *soldato* l'uso oscilla tra diverse alternative: il femminile *soldata*, perfettamente aderente alle norme della grammatica italiana (i nomi che al maschile escono in *-o* formano il femminile cambiando la terminazione in *-a*: *impiegato* > *impiegata*, *maestro* > *maestra*); il femminile *soldatessa*, che ha talvolta una connotazione ironica o spregiativa e che in senso scherzoso indica anche una donna dai modi decisi e autoritari; l'espressione *donna soldato*, che sottolinea l'eccezionalità di una presenza femminile in ruoli tradizionalmente riservati agli uomini; il maschile *soldato* concepito come un termine neutro che indica la funzione svolta indipendentemente dal sesso di chi la esercita (*il soldato Maria Rossi*). La scelta non è tanto linguistica, quanto piuttosto socioculturale. Nel dubbio c'è chi pensa di risolvere il problema con un compromesso grammaticalmente inaccettabile: articolo femminile + sostantivo maschile (*la soldato*). Nonostante la crescente presenza delle donne in campi un tempo di esclusiva pertinenza degli uomini e la sempre maggiore sensibilità verso un uso del linguaggio non discriminante nei confronti delle donne, permane una certa resistenza ad

© 2025 Mondadori Education

accettare che il femminile si formi applicando le normali regole della lingua italiana: *il soldato* > *la soldata*.

sonno
La frase *ho sonno* significa 'provo sonno'; la frase *ho un sonno*... vuol dire 'ho molto sonno'. La seconda frase con l'articolo indeterminativo è come interrotta, sospesa (i tre puntini segnalano graficamente questa sospensione). In casi del genere si ha l'ellissi di una proposizione consecutiva: la frase *ho un sonno...* equivale a *ho un sonno che non ti dico, che non mi reggo in piedi*. Davanti ai nomi di sentimenti o di sensazioni fisiche (*fame, paura, sete*, ecc.) l'articolo indeterminativo indica che il sentimento o la sensazione è molto forte.

sopra
Alcune parole possono avere più funzioni grammaticali: *sopra* può essere preposizione (*posa pure il pacco sopra il tavolo*), avverbio (*il giornale è lì sopra*), aggettivo (*l'errore è nella riga sopra o, più comunemente, nella riga di sopra*), sostantivo (*il sopra o il di sopra è di legno*). Quando ha valore di preposizione, *sopra* si unisce ai nomi direttamente o, meno di frequente, mediante la preposizione *a*: *il libro è sopra la scrivania* (o *sopra alla scrivania*). Se si trova prima di un pronome personale (*me, te, lui, loro*, ecc.), sopra è sempre seguito dalla preposizione *di: abita sopra di noi; la colpa ricadrà come al solito sopra di me*. Se il pronome personale è atono (*mi, ti, gli, le*, ecc.), *sopra* si colloca dopo il pronome e il verbo, per lo più in fondo alla frase: *mi si è gettato sopra; per poco gli cadevo sopra.*

soqquadro
La lettera *q* rappresenta il suono /k/ ed è sempre seguita dalla semiconsonante *u* /w/ e da un'altra vocale: *quadro, quello, liquido, quota*. Per indicare il suono intenso la grafia è di regola *cq*: *acqua, nacque, acquisto, acquoso*. L'unica parola della lingua italiana ad avere *qq* è il sostantivo *soqquadro* 'grande confusione, scompiglio', che trae origine dalla locuzione *sotto squadro*, riferita ai muri non ad angolo retto e quindi fuori ordine. In realtà esiste qualche altra parola con la doppia *q*, ma si tratta di voci rare, come l'arcaico *soqquadrare* 'mettere a soqquadro' o il termine musicale *beqquadro*, variante di *bequadro*, composto con l'aggettivo *quadro*.

sotto
Alcune parole possono avere più funzioni grammaticali: *sotto* può essere preposizione (*il pigiama è sotto il cuscino*), avverbio (*firma qua sotto*), aggettivo (*è sceso al piano sotto* o, più comunemente, *al piano di sotto*), sostantivo (*il sotto o il di sotto è di plastica*).
Quando ha valore di preposizione, sotto si unisce ai nomi direttamente o, meno di frequente, mediante la preposizione a: *le pantofole sono sotto il letto* (o *sotto al letto*). Se si trova prima di un pronome personale (*me, te, lui, loro*, ecc.), *sotto* è sempre seguito dalla preposizione *di*: *abita sotto di noi; sotto di lui lavorano venti operai*. Se il pronome personale è atono (*mi, ti, gli, le*, ecc.), *sotto* si colloca dopo il pronome e il verbo: *gli si fece sotto minaccioso*. La preposizione *sotto* si elide in *sott'* in alcune espressioni consolidate, che si possono scrivere anche in grafia unita: *sott'aceto, sott'acqua, sott'occhio, sott'olio.*

© 2025 Mondadori Education

specie
Il sostantivo femminile *specie* si scrive con la *i*, nonostante la lettera *i* sia in questo caso un puro segno grafico, privo di qualsiasi valore fonetico: se in parole come *arancia, commercio, ciurma* la *i* serve a indicare la pronuncia "dolce" o palatale di *c* davanti alle vocali *a, o, u* (senza la *i* leggeremmo **aranca, *commerco, *curma*), in *specie* la vocale *e* garantisce da sola il suono palatale di *c* (come in *cena*) e anche senza la *i* la pronuncia sarebbe la stessa. La *i* di *specie* è un'eredità della grafia latina: in omaggio al latino *species* si conserva la *i* anche in italiano. Chi scrive **spece* elimina erroneamente la *i* per analogia con le tante forme che presentano il gruppo *-ce* in posizione finale di parola (*croce, luce, pace, pece*, ecc.). Un altro dubbio riguarda la formazione del plurale. Il sostantivo femminile specie è un nome invariabile e quindi mantiene la forma del singolare anche al plurale: *la specie* > *le specie* (plurale latino *species*).
L'erroneo plurale **speci* è dovuto al modello dei nomi in *-cie* e *-gie*, con *i* solo grafica, che formano regolarmente il plurale in *-i*: *la superficie* > *le superfici*, *l'effigie* > *le effigi*.

spegnere
Le forme *spegnere* e *spengere* sono entrambe corrette, ma hanno una diversa diffusione geografica: *spengere* è una forma toscana, presente anche nella prosa letteraria, specialmente di autori toscani; *spegnere* è una forma ampiamente diffusa in tutta Italia e predomina anche in scrittori che sono molto sensibili al modello toscano, come Manzoni e Pirandello.
La coniugazione del verbo *spegnere* presenta un'alternanza tra forme con la radice *speng-* e forme con la radice *spegn-*. Per es. nell'indicativo presente la prima persona singolare e la terza plurale hanno *speng-*: *(io) spengo, (loro) spengono;* tutte le altre persone hanno *spegn-: (tu) spegni, (lui) spegne, (noi) spegniamo, (voi) spegnete*. In Toscana invece si ha uno schema di coniugazione regolarizzato, con il livellamento di tutte le forme sulla radice *speng-*: *(io) spengo, (tu) spengi, (lui) spenge, (noi) spengiamo, (voi) spengete, (loro) spengono*. Un altro dubbio può riguardare la presenza o no della *i* in alcune voci del verbo *spegnere*. Come per i verbi della prima coniugazione in *-gnare*, così anche per *spegnere* la norma prescrive la grafia con la *i* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) spegniamo*; la stessa cosa vale anche per la seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) spegniate*. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *segnare*.

spiaggia
Secondo la regola grammaticale i nomi femminili che al singolare terminano in *-cia* e *-gia* (senza l'accento sulla *i*) hanno il plurale in *-cie* e *-gie* se la *c* e la *g* sono precedute da una vocale (*acacie, ciliegie*), mentre hanno il plurale in *-ce* e *-ge* se la *c* e la *g* sono precedute da una consonante (querce, frange) o se concorrono a rappresentare un suono intenso (*rocce, spiagge*). Per le oscillazioni grafiche nelle forme plurali dei nomi in *-cia* e *-gia* vedi *ciliegia*.

sposare
Il verbo transitivo *sposare* deve essere sempre usato con il complemento oggetto, cioè richiede l'indicazione della persona che si prende per moglie o per marito: *Paolo ha sposato Francesca*; non possiamo dire: **Paolo ha sposato*. Quando si vuole esprimere solo l'azione in sé senza specificare la persona con cui si convola a nozze, bisogna usare la forma pronominale *sposarsi*:

© 2025 Mondadori Education

Paolo si è sposato. Naturalmente anche con la forma pronominale è possibile indicare la persona con cui ci si unisce in matrimonio: *Paolo si è sposato con Francesca; Paolo e Francesca si sono sposati.*

stagnare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) stagniamo;* analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) stagniate,* distinto da *(voi) stagnate*, seconda persona plurale del presente indicativo.
Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *segnare*.

stare
La prima e la terza persona singolare del presente indicativo del verbo stare si scrivono *sto* e *sta* senza accento perché non esiste il rischio che tali monosillabi si confondano con parole omografe; molto remota è infatti la possibilità di confusione con gli aggettivi dimostrativi *sto* 'questo' e *sta* 'questa', scritti anche *'sto* e *'sta* con l'apostrofo iniziale per segnalare l'aferesi, molto diffusi nella lingua colloquiale. Chi scrive **stà* mette erroneamente l'accento sulla *a* per analogia con la grafia della forma verbale *dà*, su cui l'accento si segna per distinguere il verbo dalla preposizione *da*. L'accento va invece segnato sulle forme prefissate *ristò* e *ristà*, prima e terza persona singolare del presente indicativo di ristare.
La seconda persona singolare dell'imperativo di stare oscilla fra tre alternative: *sta' / sta / stai*. Nella forma *sta'* l'apostrofo segnala il troncamento della semivocale *i* di *stai*; sulla forma sta dell'imperativo non si mette l'accento per le stesse ragioni per cui non si segna l'accento sulla terza persona singolare del presente indicativo. Nel congiuntivo imperfetto le forme regolari sono *(io, tu) stessi, (lui) stesse*; le forme **stassi* e **stasse*, modellate sulle desinenze dei verbi regolari della prima coniugazione *(amassi, amasse)*, sono diffuse nell'italiano popolare e non sono oggi accettabili, pur essendo attestate in autori del passato.

stentoreo
L'espressione "voce stentorea" rischia spesso di essere confusa con "voce stentata", che però significa esattamente il contrario: l'aggettivo *stentato* è adatto a una voce debole, incerta, fioca, flebile, fievole; l'aggettivo *stentoreo* si addice a una voce forte, potente, possente, squillante, tonante, altisonante. Le due parole hanno origini ben diverse: *stentato* è il participio passato del verbo *stentare*, che continua il latino *extentare* 'sforzarsi'; *stentoreo* deriva dal nome di un eroe omerico, *Stèntore*, un personaggio dell'Iliade con una voce potente quanto quella di 50 uomini insieme.

stesso
L'aggettivo *stesso* viene di frequente posposto, con valore rafforzativo, al pronome personale *sé*. In genere sui monosillabi si segna l'accento grafico nel caso in cui sussista possibilità di confusione con parole omografe. Si scrive *sé* con l'accento acuto per distinguere il pronome personale tonico dalla congiunzione se (*se puoi, chiamami*) e dal pronome atono *se* (*se l'è vista*

© 2025 Mondadori Education

brutta). Ma si può non accentare *sé* quando sia seguito dal rafforzativo *stesso* perché in questo caso non potrebbe confondersi né con la congiunzione né con il pronome atono: *pensa sempre a se stesso; si preoccupano solo di se stessi; lo fanno per se stesse*. In realtà, se si estrapolano dal contesto le forme rafforzate *se stessi e se stesse*, il pronome se potrebbe anche confondersi con la congiunzione nel caso in cui si interpretasse *stessi* come prima e seconda persona singolare del congiuntivo imperfetto del verbo *stare* e *stesse* come terza persona singolare.
Ma, a parte la remota possibilità di fraintendimento, la regola di non accentare *sé* davanti a *stesso* non ha una reale utilità e introduce una eccezione che invece di semplificare le cose finisce per complicarle. Per questo è preferibile *scrivere sé stesso, sé stessi, sé stesse,* pur essendo pienamente accettabili anche le forme senza accento, che anzi sono attualmente preponderanti per effetto della prescrizione scolastica tradizionale.

stranamente

L'avverbio *stranamente* può essere collocato nella frase in diverse posizioni e può assolvere diverse funzioni. A seconda della posizione e della funzione dell'avverbio il significato di una frase può cambiare completamente: *Carla sta ridendo stranamente / stranamente*, *Carla sta ridendo*. Nel primo esempio l'avverbio si riferisce a un elemento della frase (il verbo *ridere*) e indica il modo in cui si svolge l'azione (*avverbio di modo*): 'in modo strano'. Nel secondo esempio l'avverbio è isolato da una pausa (rappresentata graficamente da una virgola), si riferisce a tutta la frase che segue ed esprime il giudizio, il punto di vista del parlante; in questo caso *stranamente* riassume il significato di un'intera frase (*avverbio frasale*) ed equivale a 'è strano che', per sottolineare che di solito Carla non ride. Oltre a essere anteposto alla frase, l'avverbio frasale può anche essere interposto o posposto: *gli ho scritto una mail ma, stranamente, non mi ha risposto; ieri mi ha telefonato tre volte, stranamente.*

striscia

I sostantivi femminili in *-scia* hanno il plurale in *-sce*, senza la *i*: *striscia* > *strisce*.
Nella forma singolare *striscia* la *i* ha valore diacritico, cioè serve a segnalare la pronuncia "dolce" o palatale del gruppo *sc* davanti alla vocale *a*; senza la *i* leggeremmo **strisca*.
Nella forma plurale *strisce* è sufficiente la sola *e* a garantire la pronuncia palatale di *sc*; la *i* quindi al plurale sarebbe superflua e per questo non si mantiene. La *i* va invece scritta quando è tonica perché in questo caso ha valore fonetico: *la scia* > *le scie*.

su

L'accento grafico si segna sui monosillabi che rischiano di confondersi con parole omografe (per es. *dà*, presente indicativo di *dare*, distinto dalla preposizione *da*) e sui monosillabi che senza accento si leggerebbero in modo diverso (per es. *ciò, già, giù, più, può*). La preposizione e avverbio *su* appartiene alla schiera dei monosillabi su cui l'accento grafico non deve essere indicato (come per es. *blu, no, qua, qui, re, tre*). Alcuni autori scrivono *su* senza accento quando ha funzione di preposizione e *sù* con l'accento quando ha valore di avverbio o di interiezione; la variante *sù* è comunque rara e soprattutto non ha una reale utilità. La persona di scarsa cultura che scriva *sù* mette erroneamente l'accento sulla *u* per analogia con la grafia del monosillabo *giù*, sul quale l'accento si segna perché altrimenti leggeremmo *giu*. La parola *su* va invece accentata

© 2025 Mondadori Education

quando si trova in unione con altre parole: *all'insù, lassù, orsù, quassù, tiramisù*.

succedere
Il verbo *succedere* ha due participi passati, *succeduto* e *successo*, a cui corrispondono significati diversi. La forma *succeduto* si usa per esprimere il significato di 'subentrare a un'altra persona in una carica, in un ufficio, in un diritto': *i figli sono succeduti al padre nella direzione della società*. La forma successo si adopera per l'accezione di 'accadere': *che cosa ti è successo?*; *è successa una disgrazia*. Più raramente il participio passato *successo* viene impiegato con il senso di 'subentrare': *alla regina è successo sul trono il figlio*. Lo stesso discorso vale per il passato remoto: *a Tiberio succedette* (meno comunemente *successe*) *Caligola; questo fatto successe molti anni fa*.

sufficienza
Il gruppo *-cie-* di *sufficienza* si scrive con la *i*, nonostante la lettera *i* sia in questo caso un puro segno grafico, privo di qualsiasi valore fonetico: se in parole come *ciao, cioè, ciuffo* la *i* serve a indicare una pronuncia "dolce" o palatale di *c* davanti alle vocali *a, o, u* (senza la *i* leggeremmo **cao, *coè, *cuffo*), in *sufficienza* la vocale *e* garantisce da sola il suono palatale di *c* (come in *cento*) e anche senza la *i* la pronuncia sarebbe la stessa. Si tratta perciò di una *i* "sovrabbondante", che non corrisponde a nessun suono e non serve a segnalare una particolare pronuncia, ma che si conserva soltanto come eredità della grafia latina: per influsso del latino *sufficientia* scriviamo *sufficienza*. Chi scrive **sufficenza* elimina erroneamente la *i* per analogia con forme come *beneficenza* o *magnificenza*, che sono regolarmente senza *i* sul modello delle corrispondenti basi latine.

suonare
La flessione del verbo *suonare* presenta l'alternanza tra forme con dittongo e forme senza dittongo. Il dittongo è presente in sillaba tonica: *(io) suòno*; la vocale semplice o monottongo è invece presente in sillaba atona: *(io) sonàvo*. L'oscillazione tra dittongo e monottongo dipende da ragioni storiche e prende il nome di *dittongo mobile*. La lingua, nel corso della sua evoluzione, tende a regolarizzare le serie non omogenee e quindi a eliminare in tutto o in parte le alternanze, secondo un processo di uniformazione che avviene per analogia. La tendenza al livellamento analogico, molto marcata nell'italiano contemporaneo, ha portato a ridurre le oscillazioni tra dittongo e monottongo e a estendere in tutti i contesti una sola forma, quella dittongata: *(io) suonàvo* al pari di *(io) suòno*.

suora
Il sostantivo femminile *suora* si tronca in *suor* davanti a un nome proprio che inizia sia per vocale sia per consonante: *suor Angela, suor Teresa*. Il troncamento non è ammesso al di fuori di questo caso: **ho parlato con una suor anziana*. I sostantivi *frate* e *suora* significavano anticamente 'fratello' e 'sorella'. Quando nel Duecento fu dato ai religiosi dei nuovi ordini il titolo di *frate* e *suora*, le due parole limitarono la loro sfera semantica all'ambito ecclesiastico e nella lingua comune furono sostituite da *fratello* e *sorella*. Nel sistema di relazioni della vita religiosa i frati e le suore sono come "fratelli" e sorelle" in quanto tutti figli del "Padre" e tutti appartenenti alla "famiglia" della Chiesa.

© 2025 Mondadori Education

superficie
Il sostantivo femminile *superficie*, derivato dalla quinta declinazione latina, presenta in posizione finale di parola il nesso *-cie*, in cui la *i* è un puro segno grafico e si conserva in omaggio al latino *superficie(m)*; esiste anche una variante *superfice*, ma è rara. Il sostantivo *superficie* forma regolarmente il plurale in *-i*: *la superficie* > *le superfici*. Molto meno comune è il plurale invariato le superficie, che si ha per accostamento ai nomi femminili in *-ie* con *i* semiconsonantica (*la barbarie, la serie,* ecc.), in cui il singolare e il plurale coincidono (*la barbarie* > *le barbarie*, *la serie* > *le serie*, ecc.). Il plurale invariabile è invece la norma per *la specie* > *le specie* (vedi *specie*).

supervisore
Negli ultimi decenni il mutare delle condizioni sociali ha portato le donne ad affermarsi in campi professionali che prima erano di esclusiva pertinenza degli uomini. Ciò ha avuto ripercussioni sulla formazione del femminile dei nomi di professione e ha determinato un'oscillazione tra forme rispondenti alle regole grammaticali di trasformazione dal maschile al femminile e soluzioni più conservative tendenti a perpetuare un orientamento della lingua basato sulla prevalenza del genere maschile. I nomi in *-sore* formano il femminile cambiando la terminazione in *-sora* o, più raramente, aggiungendo *-itrice* al tema dell'infinito del verbo da cui derivano: *difensore* > *difensora*, *difenditrice*. Il sostantivo *supervisore*, adattamento dell'inglese *supervisor*, ha come femminile *supervisora*, analogamente a quanto avviene con *revisore* > *revisora*. Tuttavia si usa spesso il maschile anche con riferimento a una donna: *Paola è il supervisore del progetto*.

svergognare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) svergogniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) svergogniate*, distinto da *(voi) svergognate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *segnare*.

svignare
Secondo la norma tradizionale i verbi che terminano in *-gnare* conservano la *i* della desinenza *-iamo* nella prima persona plurale del presente indicativo e congiuntivo: *(noi) ce la svigniamo*; analogamente mantengono la *i* della desinenza *-iate* nella seconda persona plurale del presente congiuntivo: *(voi) ve la svigniate*, distinto da *(voi) ve la svignate*, seconda persona plurale del presente indicativo. Per l'alternanza tra le grafie con la *i* e senza *i* vedi *segnare*.

© 2025 Mondadori Education